

L'intervista | A Paestum il figlio di Giorgio, l'avvocato assassinato 31 anni fa: «I cittadini credono che le regole non valgano laddove le istituzioni sono deboli»

Ambrosoli: «Spesso l'emergenza etica si traduce in un distacco dalla politica»

«Vassallo un esempio, ha anteposto l'interesse pubblico a quello privato»



Avvocato Umberto Ambrosoli

di ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA — Ci sarà la decima edizione del libro di Corrado Stajano, *Un eroe borghese*. A 31 anni dall'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della banca di Sindona, mandante del delitto, quella figura, quella storia interessano ancora un Paese dalla memoria corta, ma che ricomincia - forse - ad interrogarsi sull'etica della politica, ma anche dei comportamenti individuali. Il figlio di Ambrosoli, Umberto, ha scritto un anno fa un libro sul padre, *Qualunque cosa accada* e ieri ha partecipato a Paestum, ad un dibattito organizzato per Sud Camp 2010, la manifestazione della associazione 360, di **Enrico Letta**.

Avvocato Ambrosoli, nella realtà meridionale ha senso parlare di etica e coniugarla con la politica?

«Da 15 mesi giro l'Italia per presentare il libro e non è la prima

volta che arrivo in Campania: posso dire che l'emergenza etica o della responsabilità non ha una collocazione geografica. In alcuni territori, questo sì, si traduce in rassegnazione che produce nel cittadino un ulteriore distacco dalla cosa pubblica. Ma ciò nonostante si avverte una tensione positiva verso la responsabilità e la voglia di ricercare esempi positivi che dimostrino come si possa vivere nell'interesse della collettività, anche a fronte di rischi grandi».

Un esempio è forse il sindaco di Pollica, Angelo Vassallo, ucciso recentemente?

«Direi proprio di sì. E' una delle storie - estreme - di persone che hanno anteposto all'interesse privato quello pubblico».

Si può forse dire, banalizzando, che questi sono anni peggiori

rispetto a quelli in cui ha vissuto e operato suo padre Giorgio?

«Avendo conosciuto gli effetti deleteri della depravazione del potere l'Italia potrebbe essere migliore; ma ciò non accade perché manca la capacità di trasformare l'esperienza in motivo di cambiamento, in regole per evitare il negativo. E lo dico non solo riferendomi al mondo della politica, ma anche alla mentalità diffusa, che produce rassegnazione di fronte a ciò che si considera inevitabile».

Perché non si riesce a battere l'endemico fatalismo meridionale?



nale?»

«Là dove opera nell'interesse della collettività l'istituzione diventa un punto di riferimento per la soluzione dei problemi. Viceversa, dove le istituzioni sono deboli i singoli ragionano come abitanti di una stessa area dove le regole non servono per ottenere migliori risultati».

Quanto incide in questi contesti la criminalità organizzata?

«Io credo che il successo e la forza delle mafie non siano assoluti, ma siano l'effetto della realtà che descrivevo prima, perché diventano esse il punto di riferimento, un modello».

Non crede che per tutto ciò la responsabilità delle classi dirigenti meridionali sia grande?

«La responsabilità è in primo luogo dei cittadini che esprimono quelle classi dirigenti, ma questo non è un problema del solo Mezzogiorno, bensì di tutto il Paese. Non si è abituati a chiedere conto ai politici delle proprie azioni, il rispetto dei loro programmi elettorali e li si rivota comunque. E questo accade per responsabilità di tutti».

In un Paese dove diventa sempre più preponderante il ruolo della Lega come è possibile coniugare il principio dell'etica o della responsabilità al Sud e al Nord?

«Ho difficoltà a pensare che il concetto di responsabilità possa corrispondere solo a una parte della popolazione. E non sono tra quelli che definiscono i politici tutti brutti e cattivi. Anche se oggi bisogna fare i conti con il prevalere di un atteggiamento di tipo calcistico, per cui a priori l'altro è comunque un nemico; e anche se ciò produce cinismo sono comunque convinto che un futuro migliore è possibile ed è nelle mani dei cittadini. Anche al Sud è possibile avere fiducia nella politica, perché nella storia del Paese ci sono esempi di personalità che hanno operato per la collettività. Un esempio, fuori dai partiti, è Ciampi e anche la piccolissima storia di mio padre mostra che co-

munque esiste sempre la possibilità di percorrere una strada di civiltà e di vicinanza ai cittadini».

La criminalità

«Credo che il successo e la forza delle mafie non siano assoluti, ma possono diventare un punto di riferimento»

Classi dirigenti

«Non si è abituati a chiedere conto ai politici delle loro azioni, il rispetto dei loro programmi elettorali. E così li si rivota

Chi è



Umberto Ambrosoli è il terzo figlio di Giorgio (foto), l'avvocato liquidatore della Banca Privata italiana, ucciso a Milano nella notte fra l'11 e il 12 luglio 1979 da un killer assoldato da Michele Sindona. Lui ha 38 anni, è avvocato penalista e sei anni fa ha deciso di scrivere un libro, «la storia di un uomo che, come tanti, conduceva una vita normale, aveva una bella famiglia che amava molto, credeva nel significato e nel valore della propria libertà e responsabilità. Quest'uomo era mio papà». Un libro (*Qualunque cosa succeda*, il titolo) scritto per i suoi tre figli.